

Il buco nero del Caucaso dieci anni sotto assedio

Caos e distruzione Il 10 dicembre 1994 Boris Eltsin dava l'ordine all'esercito russo di marciare su Grozny. Iniziava la prima guerra di Cecenia. Oggi, nel pieno del secondo conflitto, la repubblica formalmente autonoma della Federazione è ridotta a un mucchio di macerie

di **ASTRIT DAKLI**

Nel 1994 pochi al mondo – e pochi anche in Russia – avrebbero saputo dire che cos'era la Cecenia, o l'avevano anche solo sentita nominare in precedenza.

Una regione marginale in un impero in crisi, con qualche turbolenza politica, niente di più. Oggi tutti ne sanno di più, ma non fa male ricordare cosa sia diventato questo luogo.

Formalmente, è una repubblica autonoma in seno alla Federazione russa come tante altre, abitata da cittadini russi a pieno titolo, dotata di presidente, parlamento, governo, bandiera e forze di polizia, con strutture sociali ed economiche analoghe a quelle del resto della Federazione.

Nella realtà, un territorio in permanente stato di guerra, in cui non si può entrare senza speciali autorizzazioni dello Stato maggiore. Un territorio che gli abitanti considerano occupato militarmente dallo straniero e di cui con precisione non si conosce nemmeno la superficie – le frontiere con l'Inguscezia, con la quale formava un'entità unica fino al 1992, non sono mai state definite sulla carta, né tantomeno tracciate sul terreno – e neanche approssimativamente la popolazione. L'ultima rilevazione demografica attendibile, nel 1990, le attribuiva circa 1.300.000 abitanti: ma da allora c'è stata la fuga in massa della popolazione di etnia russa o comunque slava (almeno 300mila persone), l'esodo dei ceceni stessi in fuga da bombardamenti e battaglie (più di mezzo milione), le vittime dirette della guerra, delle mine e delle repressioni (tra 80 e 200mila morti, secondo le diverse

stime - nessuno si è preso la briga di contarli - senza tener conto degli almeno 25mila caduti russi). Molti profughi sono poi rientrati, alcuni spontaneamente, ma i più costretti dalle pressioni delle autorità russe e delle regioni ospitanti; e sul territorio sono tuttora presenti in modo permanente decine di migliaia di militari.

Risultato: nessuno può dire quanti abitino oggi su questo territorio, peraltro indefinito. Alcune stime parlano di circa mezzo milione di persone, altre di 7-800mila; sul totale, quale che sia, si calcola che almeno un quarto siano «profughi interni», persone che vivono sì in Cecenia, ma hanno perduto le proprie case e devono abitare in tende, alloggi di fortuna o coabitazioni con parenti o amici.

Tra polizia e squadroni della morte

Il presidente di questa entità geopolitica *sui generis* si chiama Alu Alkhanov ed è stato «eletto» nell'agosto 2004, con un numero di voti superiore a quello della popolazione probabilmente residente, in elezioni fuori da ogni controllo imparziale e prive di concorrenti - nel senso che tutti coloro che aspiravano a candidarsi ne sono stati impediti con la forza.

Alkhanov è un ex funzionario dei servizi segreti e in Cecenia non gode di alcun prestigio, né autorevolezza. Il suo predecessore, Akhmad Khadyrov - che invece era un uomo potente e influente, anche se a sua volta giunto al potere con «elezioni» prive di ogni valore - è stato ucciso nel maggio 2004 con un attentato dinamitardo.

Del valore e della funzionalità del governo e del parlamento che stanno sotto la presidenza di Alkhanov è inutile parlare: praticamente non esistono. Ci sono delle forze di polizia cecene, questo sì: si tratta nei fatti di un esercito in piena regola (anche se nessuno ne conosce il numero di effettivi, né la struttura o i comandanti) cui è affidato il compito di controllare il territorio, prevenendo o impedendo comunque le attività della guerriglia e cercando di eliminare fiancheggiatori e basi logistiche. In questo compito, svolto sotto il diretto controllo dello stato maggiore militare russo, la polizia cecena è affiancata e quasi sempre superata dalle formazioni paramilitari guidate dal giovane figlio dell'ex presidente ucciso, Ramzan: veri squadroni della morte, formati da criminali ed ex guerriglieri che hanno cambiato bandiera; la loro attività consiste principalmente nel sequestrare a casaccio uomini ceceni o ingusci: qualcuno viene «assunto» nelle loro file, per molti viene chiesto un riscatto alle famiglie, molti altri vengono

semplicemente ammazzati e poi fatti sparire – senza che questi diversi destini abbiano molto a che vedere con la partecipazione o meno del sequestrato alle attività della guerriglia.

La guerriglia: cioè l'altra realtà politica e sociale della Cecenia di oggi.

Si tratta di quanto rimane della struttura «statale» (se questa definizione ha mai avuto un senso effettivo) che aveva la Cecenia indipendente, fra il `91 e il `94 e poi di nuovo fra il `96 e il `99.

C'è un presidente eletto nel `97, Aslan Maskhadov (l'unica elezione vagamente democratica mai svolta nel paese), ci sono alcuni capiclan a lui fedeli e come lui alla macchia o in esilio all'estero, che fanno le veci di «ministri»; e ci sono alcuni capi militari, come il più famoso di tutti, Shamil Basayev, sotto il cui comando non c'è una vera e propria struttura militare ma piccoli gruppi di combattenti e cellule terroriste, alcuni alla macchia tra le montagne, altri clandestini nelle città e nei villaggi.

Questi militanti – secondo alcune stime ormai ridotti a poche centinaia di uomini, tra cui un discreto numero di membri della cosiddetta «legione straniera islamica» – sono affiancati da una rete di sostegno basata molto sui legami familiari e di clan, che fornisce loro appoggio logistico e, di tanto in tanto, volontari (anzi, volontarie, perché si tratta quasi esclusivamente di giovani donne) per attentati terroristi suicidi da compiere prevalentemente al di fuori della Cecenia.

Questa rete di sostegno è presente sia tra la popolazione residente in Cecenia, sia (anche se molto meno) tra i profughi che tuttora vivono concentrati in sistemazioni di fortuna nelle repubbliche adiacenti (Inguscezia e Dagestan, più diverse migliaia in Russia e in Georgia), sia ancora tra i membri della diaspora – stimata in almeno 3-400mila persone che ormai vivono e lavorano stabilmente e legalmente su tutto il territorio della Federazione.

Le sette wahhabite

Un ruolo importante è giocato dalle sette islamiche più estreme (i ben noti wahhabiti, che fanno capo alla dinastia reale saudita), diffuse in quest'ultimo decennio soprattutto nelle campagne, nei villaggi montani e tra i leader stessi della guerriglia; e la cui predicazione spesso identifica lotta religiosa, lotta militare e terrorismo in un unico

«dovere».

Tra forze militari russe, polizia e squadroni della morte da una parte, guerriglia e terroristi dall'altra (ma gli schieramenti non sono così ben definiti come si potrebbe credere: le connessioni trasversali, le connivenze, le faide interne all'una come all'altra parte sono assai numerose) si continua ancora oggi a combattere sanguinosamente. E nessuno tiene il conto complessivo delle vittime. Solo la piccola organizzazione umanitaria russa Memorial, che ha un ufficio a Nazran e alcuni punti di osservazione in Cecenia, ha verificato direttamente, documenti alla mano, 149 uccisioni e 282 sparizioni extralegali (cioè «arresti» effettuati da sconosciuti e seguiti da definitivo silenzio sulla sorte degli arrestati) nei primi dieci mesi del 2004 - cifre che non considerano i caduti «in azione», da entrambe le parti, né le sparizioni «legali» (persone prese dalla polizia o dai militari e poi perse di vista), né le vittime di attentati, né, ovviamente, le vittime indirette della guerra, uccise da mancanza di cure e medicinali, difficoltà igienico-alimentari e così via.

In contrasto con questa situazione, il tasso di natalità appare più alto che mai (ma non ci sono dati precisi, solo stime) per la disperata volontà delle donne cecene di contrastare il continuo stillicidio di morti.

Chi vive, poi, deve fare i conti con la realtà materiale della Cecenia di oggi: città e villaggi sono quasi completamente distrutti, fabbriche e altre attività produttive sono rase al suolo, scuole e ospedali sono in rovina; l'agricoltura è in abbandono; l'economia si basa soltanto su piccoli commerci e su un po' di servizi che dipendono dai finanziamenti di Mosca (la piccola parte di finanziamenti che non finisce direttamente nelle tasche di chi ha in mano il potere, s'intende).

Il presidente russo Vladimir Putin, personalmente e per bocca di svariati suoi ministri, ha ripetutamente promesso un forte impegno di Mosca per la ricostruzione della Cecenia e il rilancio della sua economia: l'ultima volta, queste promesse solenni sono state fatte nel settembre 2004, dopo la **tragedia di Beslan**. Ma nulla è cambiato, nulla è stato fatto. La gente di Grozny continua ancora ad aspettare una vita degna di questo nome.